

Chibok, Nigeria, 14 aprile 2014. Più di 200 ragazze stanno riposando nel dormitorio della loro scuola, in attesa degli esami di fine anno. Nel cuore della notte i miliziani di Boko Haram fanno irruzione e le rapiscono, trascinandole nella foresta di Sambisa. Come loro, a centinaia sono state risucchiate nel buco nero della Storia.

Sono le "ragazze rubate". A parte le loro famiglie, quasi nessuno sa chi siano. Per il mondo sono un numero senza volto. Eppure tutte hanno una vita, genitori, fratelli, amicizie e progetti.

Rebecca, Dorcas, Monica, Hajara, Rifkatu, Ruth, Hauwa: sono sette delle ragazze rubate, solo sette fra le centinaia di vite spezzate in Nigeria in quel mese di aprile, il mese dei manghi maturi, il più caldo dell'anno.

E poi c'è Rachel, simbolo potente e coraggioso di tutte loro. Nessuno conosce il numero preciso delle giovani donne rapite e violate in nome di una guerra contro la libertà, ma più dei numeri contano i loro nomi, i loro occhi, i loro sogni.

Alternando realtà e narrazione, cronaca e romanzo, Viviana Mazza e Adaobi Tricia Nwaubani danno voce alle loro storie e alla speranza che tornino presto a casa.

Viviana Mazza
Adaobi Tricia Nwaubani

Ragazze rubate

Le storie delle ragazze
rapite da Boko Haram

«Riportare a casa le *ragazze rubate* dovrebbe essere una priorità assoluta per ognuno di noi. Tutti i giovani hanno diritto all'istruzione.»

MALALA YOUSAFZAI

Premio Nobel per la Pace 2014

Viviana Mazza
Adaobi Tricia Nwaubani

Ragazze rubate

Le storie delle ragazze rapite da Boko Haram

Illustrazioni di Paolo d'Altan

*... scrissero quella storia su una colonna
e la dipinsero sulla grande finestra in cima all'altare
in modo che il mondo venisse a sapere
com'è che i loro bambini furono rapiti,
e lì è rimasta perché anche oggi siano ricordati.*

Robert Browning,
IL PIFFERAIO MAGICO DI HAMELIN

IL PAZZO

«Non abbiamo intenzione di farvi del male» dice. «Vogliamo solo aiutarvi a essere brave donne musulmane.»

La voce è ferma come il vetro. Il volto immobile come la pietra. Il braccio al petto, con la lunga canna nera puntata dritta verso di noi, il dito fermo sul grilletto. Circa quaranta uomini, tutti armati, tutti abbigliati con le uniformi mimetiche dell'esercito con stivali neri e pantaloni corti alle caviglie, tutti simili, con quelle barbe folte e aggrovigliate, lo spalleggiano, a un paio di passi di rispettosa distanza.

Sono tutti membri di Boko Haram.

«Quelle di voi che sono musulmane, devono spostarsi sulla destra» continua il capo. «Le infedeli invece vanno a sinistra.»

Ancora tenendoci per mano, io, Rachel e Hannah ci spostiamo a sinistra con cautela, mentre Amina si unisce alle altre sulla destra. Come la maggior parte delle ragazze e delle donne del suo gruppo, diverse dozzine, la parte superiore del corpo di Amina è nascosta da un *hijab*, ma agli uomini di Boko Haram questo non basta. Tre di loro marciano da una ragazza all'altra, ordinando a ognuna di recitare il proprio nome e un brano del Corano.

Con gli occhi fissi sulla propria pancia gonfia, Amina snocciola un interminabile passo del libro sacro dei musulmani, in arabo, senza esitazioni né errori, come se stesse leggendo da una lavagnetta messa furtivamente sulla sabbia davanti ai suoi piedi nudi da una compagna di classe generosa.

Prima ancora che cominciasse sapevo che Amina non avrebbe balbettato. Lei viene da una rispettabile famiglia musulmana. Cinque volte al giorno, suo marito Malam Isa stendeva il tappetino turchese sulla veranda davanti a casa, in ginocchio chinava il capo verso la Mecca, la città santa, e pregava Allah. Tutti i mendicanti del nostro villaggio zoppicavano fino alla sua porta ogni venerdì pomeriggio, come formiche che seguono una scia di zucchero. Appena lo vedevano tornare dalla moschea tendevano i palmi raggrinziti ed esclamavano: «Allah ya kiyaye! Allah ya kiyaye!»,

poi mormoravano preghiere perché Allah lo conservasse in salute e i suoi campi godessero sempre di buoni raccolti.

Ogni volta che alzavo lo sguardo dai libri di scuola per osservare quella scena, sotto l'albero di *neem* davanti a casa mia, Malam Isa stava infilando la mano nella tasca del kaftano per prendere banconote rosse e verdi da distribuire a tutti i mendicanti. Non l'ho mai visto insultarli, arrabbiarsi o scacciarli come mosche che ronzavano sul suo cibo, nemmeno lo scorso dicembre, quando le piogge tardavano ad arrivare e arachidi, cipolle e pomodori scarseggiavano. Malam Isa era un bravo musulmano, nella buona e nella cattiva sorte, e rispettava precetti del Corano che impongono l'elemosina, soprattutto dopo la preghiera del venerdì alla moschea.

Dopo essersi assicurati che tutte le donne e le ragazze che si sono dichiarate musulmane lo siano davvero, alcuni uomini di Boko Haram le conducono nel folto della foresta di Sambisa, verso l'accampamento di tende in tela cerata che si scorge tra gli alberi. Prigionieri e carcerieri spariscono presto dalla nostra vista. Chissà se ora potranno tornare a casa e a quel che resta delle loro famiglie...?

Subito dopo il capo si rivolge a noi, la mano destra che stringe il calcio della pistola, la sinistra posata sulla canna.

«Siete pronte a convertirvi all'Islam?» chiede.

Silenzio.

A parte il mio cuore, che batte nel petto con tanta forza da svegliare un bambino addormentato, non si sente volare una mosca.

«Siete pronte a diventare musulmane?»

Mi aggrappo alle dita di Rachel con più forza. Hannah mi stringe la mano.

«Quelle di voi che vogliono diventare musulmane devono spostarsi sulla destra» dice.

La voce è imperturbabile, la faccia impassibile. Rilassa la presa sulla pistola e la lascia penzolare da una cinghia che porta appesa alla spalla.

Il cuore smette di galopparmi dentro il petto.

Inspiro profondamente. Allento la stretta alle mani di Rebecca e Hannah. Ho una vaga idea di cosa succederà tra un attimo.

Ogni domenica mattina, nella chiesa del Cristo Re, padre Moses con-

cludeva il sermone chiedendo se qualcuno dei presenti volesse donare la propria vita a Gesù. Chiedeva ai volontari di alzarsi in piedi. A volte si alzava una persona. Altre volte due o tre. C'è stata anche una domenica speciale, lo scorso dicembre, in cui si sono alzati in sei. Chi voleva convertirsi doveva ripetere una preghiera seguendo le parole di padre Moses.

«Benvenuti nella famiglia di Gesù!» esclamava alla fine il sacerdote.

Poi il padre di Rachel e Hannah, uno dei diaconi della chiesa, porgeva ai nuovi convertiti una Bibbia blu nuova e compatta, comoda da tenere in tasca o in borsa.

Il capo vorrà che le convertite recitino una preghiera islamica insieme a lui. E magari intende anche regalare a tutte un Corano nuovo. Per quanto mi riguarda, io sono contenta della mia Bibbia e di essere cristiana. Anche se qualche volta mi piacerebbe che il sermone di padre Moses non durasse un'eternità, e se spettegolo sottovoce con Rebecca ogni volta che la donna robusta e pelosa che guida la congregazione dà inizio agli inni di preghiera. Le altre donne del coro sono troppo spaventate per dirlle che la sua versione di *È grande il tuo cuore*, *Signore* è terribilmente stonata e che ritmo e melodia non sono quelli.

Resto alla sinistra del capo. E così fanno Rachel e Hannah. E dozzine di altre donne e ragazze. Solo in sette o otto si spostano a destra, lentamente, le teste chine come spighe di grano assetate. Padre Moses sarebbe inorridito e imbarazzato nel vedere almeno due delle sue coriste abbandonare apertamente la fede cristiana per l'Islam.

Il capo lancia un'occhiata a uno dei suoi uomini e gli fa un cenno, così impercettibile che non l'avrei neppure notato, se la mia mente non fosse stata concentrata su di lui, per anticipare la sua prossima mossa. L'uomo si avvia nella stessa direzione in cui sono scomparse le ragazze musulmane.

All'improvviso sento come una zanzara feroce che mi ronzia troppo vicino. Il suono basso, indistinto, esce dalle labbra di Hannah e percorre la breve distanza fino al mio orecchio. Sta pregando, come al solito.

E se il capo la sente, perde il controllo e si mette a sparare? Le stringo appena il palmo. Lei abbassa la voce, ma non smette.

L'uomo di Boko Haram cammina fra gli arbusti, tornando verso di noi. Con la mano destra agita un coltello, e la lama affilata riflette i raggi del sole.

Con l'altra mano trascina un prigioniero con l'uniforme verde dell'esercito nigeriano, polsi e caviglie legati con corde spesse. Sembra vecchio quanto potrebbe esserlo un nonno.

«Tu non vuoi convertirti all'Islam?» gli chiede il capo.

Fulmineo, l'atto si compie. Mi premo le mani sugli occhi e grido.

Mio fratello, Promise, era bravissimo a preparare il pollo per Natale e mi aveva insegnato come fare. Catturare gli animali recalcitranti che correvano in cortile era la parte facile. Intrappolare le loro zampe magre con i piedi, ancora più facile. Ma la parte che mi ha richiesto più esercizio per diventare esperta come i miei fratelli è stato incidere con un taglio netto la gola del pollo. I primi tempi Promise mi aiutava tenendomi la mano che reggeva il coltello e poi pugnalandolo il collo dell'animale con forza.

L'uomo di Boko Haram ha appena sgozzato il vecchio soldato come un pollo di Natale.

«Farete tutte la stessa fine, se rifiutate di convertirvi all'Islam.»

Ci inginocchiamo tutte, per implorare.

«No, per favore! Per favore, non uccideteci!»

Nelle ultime ventiquattr'ore ho visto tanto sangue e corpi straziati da nutrire i miei incubi per i prossimi duemila anni. E ho rimpianto di non essere morta insieme a Baba – mio padre – e ai miei fratelli. Eppure, la vista della testa grigia del soldato che giace a pochi centimetri dai suoi piedi nudi, con gli occhi e la bocca spalancati per sempre, fa rivivere in me l'istinto di sopravvivenza.

«Io voglio essere musulmana!» grido.

«Anch'io voglio convertirmi!» geme Rebecca.

«Voglio essere musulmana!» gridano le altre. «Voglio convertirmi!»

Alla fine, solo Hannah resta sul lato sinistro. Dritta come un fuso. Gli occhi chiusi. Le mani alzate al cielo.

La sua voce è bella come un tramonto.

«Gesù mi ama, questo lo so» canta. «Perché lo dice la Bibbia, i bambini appartengono a lui...»

«Hannah, smettila!» grida Rachel. «Per favore, smettila!»

Per la prima volta da quando l'ho incontrato, diverse ore fa, l'aria imperturbabile del capo sembra vacillare. Nel nostro villaggio rideva come una

iena, e derideva i padri che permettono alle figlie di sprecare il tempo di Allah andando a scuola anziché sposarsi, e li rassicurava che avrebbe pensato personalmente a raddrizzare quel torto. Adesso, invece, è livido di rabbia.

Il pazzo dentro di lui traspare cupo attraverso gli occhi che brillano.

Ringhia. Strabuzza i bulbi oculari. Balza in avanti e molla un manrovescio sulla bocca ad Hannah.

«Sta' zitta!» urla.

Hannah si accascia a terra.

Rebecca slaccia le dita dalle mie e fa per slanciarsi in avanti. La trattengo prima che faccia una stupidaggine.

«... sono deboli... ma lui è... forte... Sì, Gesù mi ama, sì...»

Il capo solleva la pistola e arma il grilletto. Poi cambia idea e lascia che la pistola penzoli di nuovo al suo fianco.

«... Gesù... mi ama...»

Lui allunga una mano verso il suo gruppo per farsi passare un coltello. Mi stringo Rachel al petto. Lei mi abbraccia e affonda il viso nell'incavo del mio collo.

Chiudo gli occhi e mi tappo le orecchie.

Ancor prima di riaprirli, so che il coro della chiesa del Cristo Re ha perso una delle sue voci più giovani, e la mia migliore amica.

Rebecca Yishaku

Data di nascita: 8 giugno 1994

Il grande giorno stava arrivando.

Rebecca e la sua migliore amica, Saraya Yanga, si erano fatte confezionare dal sarto un abito identico: la gonna corta rosa e gialla, il top arancione abbinato alle scarpe, da indossare al momento delle celebrazioni. Saraya, premurosa, aveva sbrigato tutte le faccende di casa, passando ore a raccogliere la legna, a farla a pezzi e accatastarla perché in sua assenza la famiglia ne avesse abbastanza da bruciare. «Non ne ho mai raccolta tanta in vita mia!» aveva confessato. Tutto era pronto.

Insieme a dicembre, aprile era il mese dei matrimoni, a Chibok.

Rebecca aveva diciannove anni, quasi venti, il volto rotondo e labbra simili a un fiore in boccio. Portava cerchi d'oro alle orecchie e i capelli raccolti all'indietro in un foulard. Più di tutto, erano i suoi fianchi ampi ad annunciare che era diventata una donna. La voce invece si ostinava a restare quella di una bambina.

Rebecca aveva passato la domenica a festeggiare le nozze di sua sorella Naomi in una della decina di chiese che sorgevano nel villaggio insieme ad altrettante moschee, tra le case di mattoni di fango. La maggioranza dei sessantamila abitanti erano cristiani, ma c'erano anche famiglie musulmane o miste.

I miliziani di Boko Haram avevano attaccato feste nuziali in altri villaggi dello stato di Borno: una volta avevano finto d'essere tra gli invitati e avevano sparato sugli ospiti cristiani e musulmani intenti a consegnare doni in denaro. Un'altra volta avevano fatto strage dopo la cerimonia in cui si legge la sura al fatiha del Corano. A Chibok per fortuna non era mai successo, ma in tutto il nord-est era ormai in vigore lo stato di emergenza.

Domenica era stato il grande giorno di Naomi, ma Rebecca, a differenza delle sue due sorelle maggiori sposate appena finita la scuola secondaria, non pensava al matrimonio, voleva continuare a studiare. L'evento che lei aspettava con dosi uguali di entusiasmo e ansia era il diploma. C'erano da affrontare gli

esami, ora, e in particolare la prova orale d'inglese, lunedì alle 10 in punto.

Quel lunedì di aprile il sole picchiava sugli edifici bassi, a un solo piano, con i tetti in lamiera, che ospitavano le aule, i dormitori, gli alloggi degli insegnanti. Centinaia di ragazze e ragazzi di Chibok e dei villaggi vicini varcavano il cancello. Le studentesse indossavano le uniformi dell'ostello in cui dormivano: Rebecca in rosso, altre in bianco, verde, giallo, rosa e azzurro. «Ciao Monica! Ciao Hajara! Ciao Ruth!». Poi in classe erano tutte uguali: si mettevano il grembiule a quadretti bianchi e blu e le compagne musulmane che fuori portavano l'hijab se lo toglievano.

Tutte sapevano che le scuole erano un bersaglio. I miliziani ne avevano bruciate cinquanta nello stato di Borno e altre sessanta erano state chiuse per paura di un attacco. Nel vicino stato di Yobe, Boko Haram aveva rinchiuso cinquantanove studenti nel loro dormitorio e li aveva arsi vivi. Anche a Chibok la scuola era stata sospesa per un mese. Era l'unica nel giro di chilometri ad aver riaperto i battenti per gli esami dell'ultimo anno.

Quel lunedì pomeriggio, dopo la prova d'inglese, Rebecca tornò al suo dormitorio, la Gathau House, a ripassare per i test del giorno dopo. «Adesso prepariamoci per quello di Hausa!», ricordo a Saraya. Presto il crepuscolo cominciò a rubare la luce del giorno, concedendo in cambio solo un po' di frescura. Allora sentì dei rumori venire dall'esterno. Ritmati, insistenti. Qualcuna delle ragazze aveva preso un secchio, l'aveva rovesciato e aveva cominciato a suonarlo come un tamburo. In men che non si dica, tutte le compagne si erano messe a ballare nel cortile, a roteare su se stesse, a battere le mani, a schiaffeggiarsi i talloni, seguendo la cadenza sempre più intensa della musica.

Rebecca e Saraya tesero le orecchie per un attimo, poi riabbassarono gli occhi sui libri. Rebecca aveva subito un'operazione di appendicite il mese prima. E comunque non si sentiva una gran ballerina. Accesero le torce elettriche per continuare a leggere nell'oscurità.

Davanti alla scuola, la campagna piatta si estendeva fino all'orizzonte, spezzata da radi alberi e cespugli. Ma se allungavi lo sguardo, con la forza dell'immaginazione, vedevi comparire la grande capitale del nord, Maiduguri, a 130 chilometri di distanza, con i suoi viali alberati, i negozi, le librerie. Non era grande come Lagos ma vantava più d'un milione di abitanti. E c'era l'università, una delle migliori della Nigeria, quella che Rebecca e Saraya sognavano

di frequentare. «Lei si iscriverà a Giurisprudenza, mentre io farò Economia perché mi piace la matematica» raccontava Rebecca a chiunque glielo chiedesse. Si erano conosciute tre anni prima e sarebbero rimaste insieme per chissà quanto.

Ma Maiduguri era anche la città natale di Boko Haram. Tanto tempo prima, quando Rebecca aveva otto anni, un predicatore aveva fondato la sua moschea dopo essere stato cacciato dalle altre per le sue idee estremiste. Nei suoi discorsi incolpava l'istruzione e l'influenza occidentali per la corruzione dei leader nigeriani. I suoi seguaci – tra cui studenti e laureati disoccupati – avevano lanciato una rivolta per instaurare un governo basato sulla legge islamica, e attaccavano la polizia e i religiosi che provavano a opporsi.

Quando Rebecca aveva quindici anni, dopo scontri sempre più frequenti, l'esercito aveva arrestato e giustiziato il leader di Boko Haram, bruciato la sua moschea. In cinque giorni di scontri, quasi ottocento persone erano morte, soprattutto membri della setta. Ma subito era spuntato un nuovo capo. «Uccidere, uccidere, uccidere!» urlava in uno dei suoi video. «Ora la nostra religione è uccidere, uccidere, uccidere!» Aveva scatenato i suoi seguaci contro i mercati, i matrimoni, le scuole.

Se allungavi lo sguardo, con la forza dell'immaginazione, potevi seguirlo insieme ai suoi uomini tra i baobab panciuti e gli scheletri arrugginiti dei mezzi militari distrutti. Potevi sentirlo sibilarlo tra le foglie marce e i rami puntuti che oscuravano i raggi del sole. Potevi vederlo strisciare fin dentro il suo covo, nel ventre di Sambisa.

NELLA FORESTA DI SAMBISA

Ci sono uomini armati dappertutto, davanti e dietro, a destra e a sinistra, guardie che hanno promesso di non avere pietà per chiunque tenti di fuggire. Però sono preoccupata lo stesso per le creature invisibili che increspano le fronde degli alberi, là in alto, e rimangono nel tappeto di foglie sul terreno, e squarciano l'aria con i loro versi.

A scuola, i bambini figli di cacciatori ci avevano raccontato storie di serpenti a sonagli e di scarafaggi giganti che strisciano in giro per la foresta di Sambisa, dove l'erba in alcuni punti è più alta della cattedra di un insegnante.

Prego che tutti gli animali in cerca della loro merenda notturna preferiscano il sapore delle foglie o dei roditori piuttosto che quello di ragazzine inermi.

Gli insetti intanto mi succhiano il sangue da braccia e piedi, e io non ho più nemmeno la forza per scacciarli o per grattare le punture. L'aria intorno a me vibra di singhiozzi e pianti, ma io ho esaurito le lacrime. Non resta una goccia, dentro di me, per lavare via il dolore e diluire il lutto. Ogni emozione mi sprofonda in fondo al cuore come un mattone in fondo a un lago. Non riesco a dormire. Non riesco a immaginare cosa accadrà domani. Non riesco a sopportare il pensiero di un'altra giornata nella foresta di Sambisa, un'altra giornata senza Hannah.

Quando ero ancora abbastanza piccola per giocare con i miei fratelli senza ricevere una ramanzina da Mama su come dovrebbe comportarsi una bambina, la cosa che mi piaceva più di tutte, più che prendere a calci la palla o arrampicarmi sull'albero di *neem*, era sedermi ai piedi di papà, quando rientrava la sera, e ascoltarlo raccontare le sue storie. Storie della sua infanzia, di fantasmi e streghe, storie di iene e lepri che parlavano la nostra lingua, l'*hausa*, come se nulla fosse.

E storie sulla foresta di Sambisa.

Baba diceva che la foresta un tempo era la casa di scimmie, antilopi, leoni ed elefanti, oltre a ogni genere di uccelli, inclusi gli struzzi che

depongono uova grosse come un *guanabana*.

«*Ciirrrp-cirp, uuuh-uh, craa-craaa, toc-toc*, li senti ovunque nella foresta di Sambisa» diceva. Baba era bravissimo a imitare i versi degli animali.

Raccontava che solo i cacciatori più abili osano addentrarsi in alcune parti della foresta, in cui ti trovi con la pelle trafitta dalle spine se prima non usi per bene il machete per sfrondare i rami spinosi e farti largo, liberando il passaggio. Invece gli animali sono immuni dalle spine velenose per via della loro pelle spessa.

«Da bambino ho visto con i miei occhi due elefanti» diceva, «quando mio zio era dipendente della Riserva Naturale di Sambisa. Era piovuto e loro giocavano nel fango.»

All'epoca, aveva aggiunto Baba, centinaia di visitatori arrivavano per il paesaggio e per i safari, molti da terre lontane, anche fuori dalla Nigeria. Alcuni alloggiavano nei bungalow costruiti proprio nella foresta dal governo, da cui potevano fotografare o osservare gli animali mentre brucavano o si accoppiavano.

«La maggior parte erano bianchi» diceva. «A volte aiutavo mio zio a organizzare escursioni per gli ospiti e loro mi accarezzavano il mento e mi regalavano caramelle colorate.»

Baba avrebbe ballato nudo sul tetto in cambio di un po' di dolci. Ogni volta che vendeva un raccolto, si fermava al chiosco di Malam Nuhu e faceva scorta di caramelle e cioccolatini. Così Mama sapeva sempre quando era il momento migliore per chiedere un vestito nuovo. Mentre i miei fratelli gli ronzavano intorno impazienti, lui disponeva i dolci accanto alla radio, in attesa che io finissi di lavare le pentole e pulire la cucina. Dopodiché potevamo sederci in veranda e goderci quelle leccornie tutti insieme.

La mia insegnante di geografia, la professoressa Zwindila, una volta ha spiegato che in alcune parti della Nigeria, come a sud-est, dove si parla l'*igbo*, ci sono tante foreste così fitte di alberi e arbusti da far sembrare la nostra Sambisa come un nano tra i giganti. Sambisa è l'unica foresta da queste parti. Non ne ho mai viste altre, anche se ho cercato e ricercato ogni volta che ho fatto un viaggio.

Per esempio, quando sono quasi morta a furia di vomitare e tanto per cambiare nell'ambulatorio del nostro villaggio il medico non era di servizio. Baba mi ha presa come un sacco, è corso all'autostazione e mi ha portata in ospedale, a Maiduguri. Un'altra volta, quando sono andata con Mama a Gombe, a trovare la zia, sua sorella, che aveva appena avuto un bambino. E anche quando Baba mi ha accompagnata a fare gli esami di ammissione nella scuola media di Damaturu perché padre Moses gli aveva detto che lì metà degli studenti avevano passato l'esame finale, mentre nel nostro villaggio solo in sette avevano preso solo una sufficienza risicata in inglese e matematica.

Durante ognuno di quei lunghi viaggi, tutti in autobus, andata e ritorno, ovunque guardassi vedevo un territorio vasto e spoglio, con pochi cespugli isolati. Nessuna foresta all'orizzonte. Baba mi ha detto che la foresta di Sambisa si estende dal Borno fino a parte degli stati di Yobe, Gombe e Bauchi nel nord della Nigeria, e anche fin sopra negli stati del nord-est, parte del Jigawa e del Kano.

«Ma per quanto ne so» ha aggiunto, «la foresta di Sambisa appartiene allo stato del Borno.»

Dopo tutto, il villaggio di Sambisa, da cui la foresta prende il nome, non è molto lontano da Gwoza, a pochi chilometri dal nostro stesso villaggio.

Siamo sempre stati orgogliosi della foresta di Sambisa. La veneravamo. Apparteneva a noi.

Ma ora non più.

Gli uomini di Boko Haram sono i nuovi signori della jungla. Uomini a centinaia affollano questo accampamento come formiche in un formicaio. Vanno, vengono, si siedono, camminano, chiacchierano, pregano, predicano, insegnano, istruiscono. La loro bandiera nera, stampata con lettere arabe bianche sopra e dentro un cerchio bianco, è appesa in alto, quasi quanto l'albero più maestoso.

Furgoni, pick-up e moto a centinaia sono parcheggiati nelle viscere della foresta. I generatori di corrente scoppettano. Apparecchiature elettriche varie ronzano. Le tende in tela cerata sono sparpagliate da est a ovest, a perdita d'occhio.

Da questi ripari entrano ed escono non solo gli uomini di Boko Haram, ma anche decine di donne e bambini. Le donne ci ogni tanto ci lanciano un'occhiata furtiva, come se temessero di essere colte a osservarci. Ma per noi restano invisibili. I loro corpi sono nascosti sotto i *niqab*, che lasciano scoperte solo le mani e l'ombra degli occhi. I bambini, per quanto graziosi, sono pelle e ossa, a parte la pancia gonfia, e hanno il cranio a chiazze chiare. Non disturbano gli uomini con strilli o capricci, ma non li ho sentiti nemmeno giocare né ridere.

Da quanto tempo queste donne vivono con questi uomini, nella foresta? I loro figli sono nati qui o in ospedale? Cosa fanno del loro tempo dall'alba al tramonto?

Anche loro sono state rapite?

Alcuni mesi fa, nel nostro villaggio non si parlava d'altro: gli uomini di Boko Haram avevano rapito più di duecento ragazze da una scuola vicino a Chibok.

Baba, come molti altri genitori, si è spaventato moltissimo. E fin da prima che il governo decidesse la chiusura di tutte le scuole del Borno, ha comunicato a me e ai miei fratelli che per un po' saremmo rimasti a casa.

«Stiamo a vedere cosa succede» ha detto.

Solo quando è arrivata la notizia che l'esercito nigeriano aveva predisposto una serie di posti di blocco lungo la strada Maiduguru-Damaturu e aveva aperto una base nelle vicinanze di Gwoza, tutti si sono rilassati e hanno cominciato a sentirsi di nuovo al sicuro. Se solo fossimo stati più saggi...

Sotto quei *niqab* ci sono le ragazze rapite?

Appena siamo arrivate, il capo ci ha avvisate che chiunque pensi di poter eludere le guardie non sfuggirà di certo alle mine interrato nella foresta. Solo gli uomini di Boko Haram sanno farsi strada in mezzo agli esplosivi per uscire dalla foresta.

Il viaggio dal nostro villaggio alla foresta di Sambisa cominciato alla prima luce della luna ed è terminato alle prime luci dell'alba. Per conoscere il percorso e arrivare da là a qua senza problemi bisogna essere esperti o aver percorso molte volte la stessa via.

Metto in moto il cervello e mi sforzo di ricordare. Le ragazze di Chibok sono state poi ritrovate? Quando sono state rapite, la BBC in *hausa* che ascoltavamo dalla radio di Baba ha riferito che stava arrivando gente da ogni parte del mondo per aiutare il governo nigeriano a ritrovare le studentesse scomparse. Questo me lo ricordo bene.

Un frullo d'ali particolarmente vigoroso mi fa sobbalzare. Apro gli occhi. Intravedo un uccello indistinto che prende il volo dalla cima di un albero, librandosi sempre più in alto nel cielo.

Se solo un angelo apparisse lassù tra le stelle. Se solo volasse giù dalle nuvole. Salirei sulle sue ali e volerei lontano dalla foresta di Sambisa. Verso Mama. Chiederei a Rachel di venire con me. Io e lei arriveremo sempre tardi a scuola, adesso che non c'è più Hannah davanti a noi che ci incita a parlare meno e ad allungare il passo.

Però non ho ascoltato la radio con la stessa attenzione di Promise. Magari alla fine le ragazze sono state ritrovate.

Magari non ho bisogno di un angelo. Magari altre persone da ogni parte del mondo stanno già cercando me e Rachel. E Amina. E magari ci troveranno già domani. Magari mi sveglierò e scoprirò che l'incubo è finito.

Per continuare la lettura cerca in libreria

Ragazze rubate

Le storie delle ragazze rapite da Boko Haram



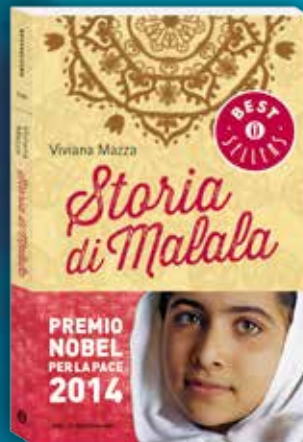
Photo Credit: Ludovic Etienne

Adaobi Tricia Nwaubani nigeriana, è scrittrice e giornalista. Nel 2010, il suo romanzo d'esordio ha vinto prestigiosi premi ed è stato inserito dal "Washington Post" nella lista dei migliori libri dell'anno. Collabora con il "New York Times", "The Guardian", "The New Yorker", ed è una presenza fissa nella sezione *Letter from Africa* del sito della BBC.



Photo Credit: Tapu Javeri

Viviana Mazza è una giornalista del "Corriere della Sera". Scrive per la redazione esteri e segue storie di donne e uomini dall'Alaska al Pakistan. Nel 2010 ha vinto il Premio giornalistico Marco Luchetta dedicato ai bambini vittime della guerra. Per Mondadori ha pubblicato anche *Storia di Malala* e *Il bambino Nelson Mandela*.



*Il mondo è più bello
se sai vedere
le somiglianze
oltre le differenze.*

Viviana Mazza

UN'AUTRICE DA OLTRE 88.000 COPIE